

Elizabeth Taylor in «Venere in visone»
di David Mann, Usa 1960

O'HARA

RIPROPOSTO, NEI «CLASSICS» MINIMUM FAX, «VENERE IN VISONE» DI JOHN O'HARA

Un bel fossile sociologico

di Emanuele Trevi

Solo in Italia il secondo romanzo di John O'Hara è conosciuto col'allettante titolo **Venere in visone** (minimum fax «classics», trad. di Maria Luisa Cesa Bianchi, pp. 309, € 11,00). Traducendolo per prima nel 1970, la Longanesi decise di mantenere il titolo col quale era stato distribuito qui da noi il film tratto dal romanzo e interpretato da Liz Taylor, che pur non amando il ruolo si meritò addirittura un Oscar. Bisogna ammettere che, tra tutti i titoli finti di cui sono macchiati i cataloghi dei distributori e degli editori italiani, questo non è male. Sarebbe piaciuto a O'Hara, sottile moralista non esente da un certo misoginismo cattolico-irlandese. Nell'ottima prefazione a questa nuova edizione, Luca Scarlini sospetta uno sfruttamento, a fini di curiosità morbosa, della *Venere in pelliccia* di Sacher Masoch. Quanto al titolo dell'originale, pubblicato nel 1935, era non meno pruriginoso, perché *Butterfield 8* è un indirizzo di quelli che le mogli non dovrebbero mai trovare nelle tasche dei mariti. Non che la bellissima e giovanissima Gloria Wandrous sia, tecnicamente, una squillo. Ma è pur sempre una ragazza che incontriamo la prima volta mentre si aggira in pigiama nella casa di un uomo sposato che l'ha rimorchiata in un bar, dalla quale esce in biancheria intima e pelliccia di visone: rubata, quest'ultima, alla padrona di casa in vacanza. Siamo nei primi mesi degli anni trenta, in piena Depressione, ma la vita di Gloria trascorre inconsapevole negli innumerevoli bar clandestini sparsi in tutta New York, dove tracanna

quantità incredibili di alcol e finisce per darla a tutti, anche in compagnie numerose. Pochi giorni dopo l'inizio della storia, il corpo di Gloria, orrendamente maciullato, verrà estratto dalle pale di un vecchio battello in navigazione sull'Hudson.

Non è chiaro se si tratti di incidente, suicidio o omicidio. Romanzando un fatto realmente accaduto, O'Hara non mira alla soluzione dell'enigma. Anzi, il fatto che la storia non spieghi cosa è esattamente accaduto a questa Dalia Nera di Manhattan satura di tragedia imminente ogni elemento del racconto, ogni tratto della psicologia e del comportamento della vittima. Perché sempre di vittima si tratta. Il riferimento al capolavoro di Ellroy è allora legittimo solo dal punto di vista delle premesse moralistiche: come la Dalia a Hollywood, anche Gloria trascorre la sua breve vita in un'accidiscendenza ai desideri degli uomini che finisce per trasformarla in un agnello sacrificale. Nella New York-Babilonia lubrica e alcolizzata descritta da O'Hara, vige in fondo una sola regola deterministica: soprattutto dopo una certa ora della notte, non è più possibile distinguere un carattere da un destino. Tra ciò che fai e ciò che ti riserva la sorte, non esiste soluzione di continuità. Generosa e bugiarda, Gloria ha un tallone d'Achille sintetizzato mirabilmente da O'Hara: «quasi tutte le proposte le interessavano; o almeno le interessava sentirle».

Ammirevoli sono le capacità di O'Hara nel creare un'ambientazione credibile e avvincente per la sua trama, pescando tra le migliaia di bar clandestini attorno a Times Square ed evocando a contrasto ambienti borghesi e convenzionali che, una volta sfiorati dall'ala del vizio, risulteranno per sempre profa-

nati. In fondo, il peccato più grande di Gloria, e l'inizio del suo calvario, consistono proprio nell'aver acconsentito di passare la notte nel rispettabile appartamento di un uomo sposato e con due figlie quasi della sua stessa età, invece che in una garçonniere. Se ogni città consiste in una specie di doppio regno, nel quale le convenzioni borghesi e un'idea della vita *comme il faut* convivono con i luoghi e le ore del vizio, solo ai maschi è consentito varcare indenni i confini invisibili che separano queste due dimensioni. Nei panni di una normale puttana, Gloria non avrebbe nessuna difficoltà ad accettare queste regole. Ma Gloria potrebbe essere una ragazza da marito come tutte le sue compagne di college. Nonostante la Depressione, vive al riparo dal bisogno, ha frequentato buone scuole, è viziata e adorata da una madre e uno zio solleciti e permissivi. Ed è proprio questa la carta migliore giocata da O'Hara nella costruzione del personaggio. Certamente, lo scrittore commette un'inutile ingenuità, escogitando una molestia sessuale subita da Gloria da bambina, e sostituendo con un banale determinismo psicologico i «normali» effetti della miseria e dell'ingiustizia. Un errore che Scott Fitzgerald, tante volte paragonato a O'Hara, non avrebbe mai commesso. Per fortuna, quest'ingenuità freudiana non riesce ad annullare quello che è, a conti fatti, il tratto individuale più potente e perturbante della protagonista: la completa *gratuità* del suo equivoco comportamento.

Con *Venere in visone*, però, non bisogna farsi troppo ingannare dalla patina di «classico americano», dimenticando che, da un'edizione economica all'altra, ha venduto milioni di copie. Non che ad O'Hara, che fino alla morte si ritenne ingiusta-

In questo romanzo del 1935 una ragazza benestante «fa» la squillo e finisce vittima sacrificale dei desideri degli uomini nelle notti newyorkesi. Un classico americano che va letto nei gusti e nelle protezioni di un'immensa legione di lettori

mente defraudato del Nobel, manchino le ambizioni tipiche del *mainstream* - tutt'altro. Da buon irlandese ultraconservatore, quando desidera pontificare sul genere umano, lo fa senza peli sulla lingua, in quel «buon americano» che, come diceva Marianne Moore, capiscono cani e gatti. Ma anche questi intermezzi «filosofici» rientrano nelle aspettative delle legioni di lettori che per decenni hanno divorato *Venere in visone* sui treni suburbani, sulla spiaggia, facendo la fila negli uffici. Per le nostre abitudini intellettuali, un tale grado di simbiosi tra scrittore e pubblico non è certo un tratto di distinzione. Eppure, questa abilità di fingere di pensarla come tutti (o di pensarla *davvero* come tutti) è il segno innegabile di un potere quasi numinoso. Oggi che la sua carica erotico-simbolica si è molto esaurita, contempliamo *Venere in visone* come un prezioso fossile capace non solo, con la stramba bellezza delle sue pagine migliori, di parlare ancora per se stesso, ma anche di testimoniare i gusti, le emozioni, i pregiudizi di almeno un paio di generazioni ormai estinte di lettori di romanzi. Leggere O'Hara ci regala insomma l'emozione di riconoscere ancora attivo, negli anni trenta del Novecento, un tratto molto arcaico dell'identità del narratore, che ne fa una specie di testimone integrale del suo popolo, un Mosè dell'intrattenimento. Altro che premio Nobel!

